

Prologo  
GLI INGMARSSON

I

Era un mattino d'estate, e un giovane coltivatore era uscito con l'aratro in campagna. Il sole splendeva, l'erba era umida di rugiada, e l'aria deliziosamente limpida e fresca; i cavalli ne sembravano inebriati, e tiravano l'aratro come un giocattolo. Non era il calmo trotterello solito, e il giovane doveva quasi correre per rimanere al loro fianco.

Dove passava il vomere la terra si apriva nera, umida e grassa, e il giovane pensava lieto alla prossima semina della segale. E diceva fra sé:

«Perché sono a volte così preoccupato, e la vita mi sembra tanto difficile? Non basta un po' di bel tempo e di sole per essere felici come in paradiso?»

Era una valle lunga e abbastanza ampia, divisa in tante strisce verdi e gialle di terra seminata; c'erano prati di trifoglio già falciato, campi di patate in fiore, e piccoli riparti di canapa, i cui fiorellini azzurri scomparivano sotto miriadi di farfalline bianche. E, quasi a completare il quadro, sorgeva in fondo alla valle una vecchia fattoria grandissima, con ampi fabbricati grigi e rustici, e una bella casa d'abitazione dipinta in rosso. Dietro a questa si vedevano due vecchi peri nodosi, e vicino alla porta alcune betulle molto più giovani; nella corte c'erano grandi cataste di legna da ardere, e dietro

al pagliaio alcuni enormi mucchi di fieno. E quella fattoria, che si ergeva isolata nella valle, era altrettanto bella da vedere quanto un grande vascello con i suoi alberi e le sue vele spiegate sul vasto mare.

«Che splendida fattoria che hai!» pensava il giovane che seguiva l'aratro. «Costruzioni solide, bestiame in abbondanza, bei cavalli e coloni fedeli come l'oro. Sei fra i più ricchi proprietari della provincia, e non hai da temere di diventarlo... No, non è la povertà che mi fa paura», proseguì quasi rispondendo ai propri pensieri. «Mi contenterei di diventare un bravo uomo come erano mio padre e mio nonno. Ma perché penso a queste cose? Ero così allegro poco fa! Eppure un'idea mi tormenta: ai tempi di mio padre quel che lui faceva serviva da regola per i vicini. Quando egli cominciava a mietere tutti mietevano, e la mattina in cui la fattoria degli Ingmar apriva il primo solco uscivano tutti gli aratri della vallata. Ora sono qui da due ore, e non ho udito nemmeno affilare un vomere.

Credo d'aver diretto la fattoria bene come qualunque altro Ingmar Ingmarsson! Ho venduto il fieno meglio di mio padre, e non mi accontento dei fossatelli pieni d'erba che correvano fra i campi quando era lui a occuparsene. E nessuno può negare che rispetto il bosco assai più di lui, e non vi lascio mai appiccare il fuoco, cosa che egli non riusciva a impedire.

A volte mi fa una gran pena pensarvi, ancor più di oggi. Quando vivevano mio padre e mio nonno, si diceva che gli Ingmarsson erano al mondo da così tanto tempo, che sapevano bene come Dio voleva le cose e la gente li supplicava di essere loro a governare il comune. Essi nominavano il parroco e il sagrestano, regolavano la pulizia del fiume, dirigevano la costruzione delle scuole. Invece ora nessuno mi consulta, e non ho nulla da decidere per gli altri.

E' strano però come sembrano lievi i pensieri stamattina! Quasi ne riderei, ma in autunno, temo, torneranno più penosi che mai. E se faccio quello che mi propongo, né il parroco né il giudice mi stringeranno

più la mano la domenica sulla porta della chiesa, come hanno sempre fatto, e non potrò esser mai eletto consigliere dei poveri, o membro della fabbrica.»

Come vengono facili i pensieri mentre si seguono i solchi dell'aratro! Si è soli, e nulla ci disturba, fuorché le cornacchie che cercano i vermi nella terra smossa.

Al giovane agricoltore nascevano le idee come se qualcuno gliel'avesse suggerite all'orecchio, e siccome di rado le aveva avute così chiare e nette, si sentì tutto lieto e cominciò a credere di essersi crucciato inutilmente con tristi presentimenti che nulla giustificava.

Pensava che se suo padre fosse stato vivo lo avrebbe consultato come usava in tutti i casi difficili, e quasi si arrabbiava di non poterlo fare sul momento.

«Se sapessi la via», e l'idea cominciava a divertirlo, «andrei subito da lui. Cosa direbbe il Grande Ingmar, se gli comparissi davanti? Certo deve abitare una bella fattoria, con campi e prati e fienili, e tante mucche tutte rosse, come gli piacevano quaggiù. E quando io entrerò in sala...»

Il giovane si fermò d'un tratto in mezzo al campo, ridendo. Si divertiva tanto, che quasi gli pareva di non essere più in terra, ma di aver trovato il suo vecchio padre in cielo.

«Entrando nella sala vedo i nostri vecchi seduti sulle panche lungo le pareti, tutti coi capelli rossi brizzolati e le sopracciglia bianche e il labbro inferiore sporgente, tutti somiglianti al babbo come un uovo all'altro. E vedendo che sono tanti, io mi sgomento e mi fermo sull'uscio. Ma il babbo, che siede a capotavola, appena mi vede dice: "Ben arrivato, Piccolo Ingmar Ingmarsson", si alza e mi viene incontro. "Babbo", dico io, "vorrei parlarvi, ma qui c'è tanta gente." "Sono tutti di casa», dice il babbo, e tutti hanno vissuto alla nostra fattoria, e il più vecchio risale ai tempi pagani." "Lo so, babbo, pure vorrei dirvi due parole da solo."

Il babbo riflette se condurmi in saletta, ma pensa che per me non occorre, e mi precede in cucina; lui siede sul focolare, e io sul ceppo. "E' bella la vostra fat-

toria, babbo”, dico io. “Sì che è bella”, risponde, “ma come va la nostra?” “Benissimo, l’anno scorso abbiamo venduto la balla di fieno a dodici corone.” “E’ possibile? Piccolo Ingmar, mi pare che tu sia venuto qui per burlarti di me.”

“Sono le cose mie che vanno male”, proseguo. “Tutti mi ripetono, babbo, che voi eravate sapiente come il Signore, e di me nessuno si cura.” “Non ti hanno eletto consigliere comunale?” “No, e neppure consigliere scolastico, né ecclesiastico, né curatore dei poveri.” “E che hai fatto di male, Piccolo Ingmar?” “Mi dicono che per dirigere gli affari degli altri bisogna prima saper condurre bene i propri.”

Suppongo che il babbo chinerà la testa per riflettere. “Devi prender moglie, Ingmar, una buona moglie”, dice infine. “Ma è quello che non posso, babbo; il più povero del paese non mi darebbe sua figlia.” “Dimmi tutto quello che è successo, Piccolo Ingmar”, e la voce del babbo si è fatta tanto dolce.

“Ecco, babbo: quattro anni fa, quando ho avuto la fattoria, ho chiesto Brita, quella che stava a Bergskog.” “Aspetta”, dice il babbo, “sono parenti nostri?” perché non si ricorda bene le cose della terra. “No, babbo, ma è una famiglia ricca, vi ricorderete che il padre di Brita è deputato.” “Sì, sì, ma avresti dovuto scegliere una sposa di casa nostra, una moglie che conoscesse le nostre idee e le nostre abitudini.” “E’ vero, babbo; dopo me lo sono detto anch’io.”

Stiamo zitti per un po’, poi il babbo riprende: “Era bella, suppongo?” “Sì, aveva i capelli neri e gli occhi chiari e due guance di rosa. Era anche seria e capace, e mamma era contenta che io la sposassi. E sarebbe andato tutto bene, ma c’era un guaio, lei non mi voleva.” “Quello che vuole una bambina non importa.” “E per questo i genitori l’hanno costretta a dire di sì.” “Come sai che fu costretta? Mi pare che poteva esser contenta di trovare un marito ricco come te, Piccolo Ingmar Ingmarsson.”

“No, contenta non era, tuttavia avevamo fatto le pub-

blicazioni in chiesa e fissato il giorno delle nozze, e Brita era già venuta alla fattoria per aiutare la mamma che si fa vecchia e stanca, per dire la verità.” “Fin qui non vedo niente di male”, risponde il babbo per incoraggiarmi.

“Ma in quell’anno i raccolti andarono malissimo: di patate non se ne fecero e le mucche si ammalarono; allora la mamma e io pensammo che sarebbe stato meglio rimandare le nozze all’anno dopo. Mi pareva, capite, che – con le pubblicazioni già fatte – le nozze potessero aspettare, e invece era un’idea antiquata.” “Una ragazza delle nostre, però, avrebbe avuto pazienza.” “Lo so, e ho visto subito che a Brita il rinvio non piaceva, ma che volete? Mi pareva di non aver denari per le nozze. In primavera c’era stato il funerale, e dalla banca non volevo prendere niente.” “Infatti era giustissimo aspettare.” “Eppure capivo che a Brita sarebbe spiaciuto molto fare il battesimo prima delle nozze.”\* “Prima di tutto però bisogna esser sicuri di avere i quattrini”, dice il babbo.

“Brita intanto diventava sempre più taciturna e strana, e io non ci capivo niente. Pensavo che forse era nostalgia, perché era molto affezionata ai genitori e a casa sua, e speravo che col tempo si sarebbe abituata a stare con noi, ma questa idea mi tranquillizzò per poco, e finii col domandare alla mamma come mai Brita fosse sempre così pallida e avesse quello sguardo sempre così selvatico. La mamma mi disse che era perché aspettava un bambino e che, dopo, sarebbe tornata com’era. Sentivo, nel fondo di me stesso, che lei covava rancore per il mio rinvio delle nozze, ma non osavo interrogarla. E voi, babbo, ricorderete d’avermi sempre detto che dovevo far dipingere la casa in rosso l’anno in cui avessi preso moglie; per quello proprio i denari non

\* In quei paesi, e specialmente tra le famiglie dei coltivatori agiati, la convivenza dei fidanzati e la nascita d’un figlio prima del matrimonio è frequente e non considerata affatto disonorevole; serve anzi spesso a rendere più sicure e gradite le nozze. La tragedia di Brita si spiega quindi soltanto con una sua speciale sensibilità e delicatezza d’animo e di coscienza. (N.d.T.)

ce li avevo, e così pensavo: l'anno venturo si farà tutto.»»

Il giovane camminava muovendo le labbra, e così immerso nei suoi pensieri che gli sembrava di vedersi davanti il volto del padre.

«Devo spiegare tutto bene al babbo», pensava, «perché possa darmi un buon consiglio.»

«Passò l'inverno, e io pensavo spesso che, piuttosto che veder Brita sempre così addolorata, sarebbe stato meglio rimandarla a casa sua, ma ormai era tardi. Poi venne maggio, e una sera Brita scomparve. La cercammo tutta la notte – e l'indomani una delle serve la trovò.» Continuare mi è duro, e taccio, ma babbo chiede:

“Non era morta, per carità?” “Lei no”, dico io, e babbo sente che la mia voce trema. “Era nato il bimbo?” “Sì, e lei l'aveva strozzato.” “Dunque era impazzita?” “No, l'aveva fatto per vendicarsi di me. Se l'avessi sposata prima non lo avrebbe fatto, ma poiché non avevo voluto avere mio figlio con onore, non dovevo avere nessun figlio.” Com'è triste il volto del babbo! “L'aspettavi con gioia il bimbo, piccolo Ingmar?” “Sì.” “E allora hai fatto male a sceglierti una ragazza come quella.”

“Ora sarà in prigione”, prosegue babbo. “Sì, è stata condannata a tre anni.” “Per questo nessuno vuol darti sua figlia?” “Suppongo, ma non l'ho mai domandato.” “E per questo non ti stimano in paese?” “Dicono che non doveva andare a finire così la storia di Brita, e che, se fossi stato saggio come voi, l'avrei interrogata e avrei capito perché soffriva.” “Non è facile per un giovane capire quello che pensa una ragazza cattiva.” “Brita non era cattiva, babbo, soltanto orgogliosa.” “In fondo c'è poca differenza”, dice il babbo.

Quando m'accorgo che il babbo in cuor suo mi difende, proseguo: “Altri dicono che avrei dovuto fare in modo che la gente credesse che il bimbo era nato morto.” “E perché lei avrebbe dovuto sfuggire alla pena?” “Dicono che, se voi foste stato vivo, avreste saputo come far tacere la donna che l'ha trovata, e non si sarebbe saputo nulla.” “E tu l'avresti sposata?” “Non

sarebbe stato necessario. Dopo qualche settimana avrei potuto far annullare le pubblicazioni e rimandarla a casa sua, dicendo che a casa nostra non si era potuta abituare.”

“Questo è vero”, dice il babbo, “ma chi poteva pretendere che tu, tanto giovane, avessi l'esperienza di un vecchio?” “In paese pensano che mi sono comportato male con Brita.” “Ma si è comportata peggio lei, che ha portato il disonore alla nostra famiglia.” “Sì, ma ero io che volevo sposarla per forza.” “E lei avrebbe dovuto esserne contenta”, afferma babbo. “Non trovate dunque che è colpa mia se è in prigione?” “Trovo che è colpa sua.” Allora mi alzo, e dico piano: “E non vi pare che io non abbia alcun obbligo verso di lei, quando verrà fuori in autunno?” “Avevi forse idea di sposarla?” “Sì, mi sembra che lo dovrei fare.” Il babbo mi guarda fisso. “L'ami ancora?” “No, perché ha ucciso l'amore dentro di me.” Il babbo china il capo e non dice nulla, ma si mette a riflettere.

“Vedete, babbo, non posso togliermi dalla testa di aver causato infelicità.” Il vecchio non risponde. “L'ho vista per l'ultima volta in tribunale; era disperata di non avere più il bimbo. Accusava solo se stessa, senza una parola dura contro di me. Molti nel pubblico piangevano, babbo, anche il giudice era commosso, e le ha dato tre anni soltanto.” Il babbo non risponde.

“Sarà duro per lei tornare a casa. Non la vedranno di buon occhio a Bergskog; penseranno che li ha disonorati, e chi può essere sicuro che non glielo rinfaccino? Dovrà star sempre chiusa, non oserà forse neanche andare in chiesa. Sarà una brutta vita.” Il babbo tace. “Eppure non è facile per me sposarla! Per chi ha una grossa fattoria non è piacevole avere una moglie che i garzoni e le serve non rispettano. La mamma ci patirebbe molto, e credo che non potremmo più invitare i grandi proprietari né ai funerali né ai matrimoni.” Il babbo tace sempre. “In tribunale ho cercato di aiutarla, dicendo al giudice che la colpa era mia. E ho detto pure che la ritenevo a tal punto innocente, che

l'avrei sposata seduta stante, se avessi potuto sopporre in lei meno antipatia verso di me. L'ho detto perché le diminuissero la pena. Ma sebbene mi abbia poi scritto due volte, niente mi fa sopporre che mi voglia bene più di allora. E ammetterete, babbo, che quelle parole non m'impegnano a sposarla." Il babbo continua a riflettere, e non dice niente.

"Lo so che questo sarebbe seguire le vie degli uomini, mentre noi figli di Ingmar abbiamo sempre cercato di seguire le vie di nostro Signore. Eppure a volte penso che nostro Signore non approverebbe forse questa riabilitazione." Il babbo tace sempre, e io proseguo: "D'altra parte, babbo, capirete che è duro veder soffrire una persona senza cercare di aiutarla. In paese, credo, mi darebbero torto, ma ho sofferto troppo anch'io in questi anni per non tentare di farle un po' di bene, quando sarà libera." Il babbo rimane immobile. Allora mi vengono quasi le lacrime agli occhi, e dico: "Eppure sono così giovane, e se la sposo mi rovino. Quelli che mi hanno accusato allora, troveranno che adesso faccio peggio." Ma dal babbo non mi riesce di avere una parola.

"Penso anche, babbo, che è pur strano che noi Ingmar possediamo da secoli la nostra fattoria, mentre tutte le altre hanno cambiato parecchi padroni. E mi dico che forse è perché abbiamo sempre cercato di seguire le vie del Signore, e non abbiamo avuto nulla da temere dagli uomini."

Allora il babbo alza gli occhi e dice: "E' una questione grave, credo che farò bene a consultare gli altri Ingmarsson." Così rientra in sala, mentre io rimango lì ad aspettare. Aspetto e aspetto, ma il babbo non torna. Passano le ore, mi stanco di aspettare ed entro in sala anch'io, ma babbo ripete: "Aspetta fuori, Piccolo Ingmar, è una questione grave." Vedo tutti i vecchi seduti a occhi chiusi a riflettere, e aspetto e aspetto e sto ancora aspettando...»

\* \* \*

Il giovane seguiva sorridendo l'aratro, che procedeva più lento, come se i cavalli fossero un po' stanchi. Giunto al fossato di confine si fermò, tirando le redini; il suo volto s'era fatto di nuovo serio.

«E' strano, quando si va a chiedere un consiglio, si capisce subito, prima ancora di aver finito, quello che si deve fare, e si vede chiaro a un tratto quello che per tre anni non si era capito. Sia fatta la volontà di Dio!»

Sentiva di doverlo fare, ma gli pareva tanto difficile, che solo a pensarci tutto il suo coraggio svaniva.

«Dio mi aiuterà...»

Ingmar Ingmarsson non era più solo fra i campi. Per uno dei sentieri che li attraversavano, un vecchio veniva verso di lui. Non era difficile indovinare il suo mestiere, perché portava sulla spalla un lungo pennello ed era spruzzato di macchie rosse dal berretto alla punta delle scarpe. Si guardava spesso intorno, come fanno gli imbianchini ambulanti, per scoprire qualche casa senza tinta, o col colore stinto o scrostato dal tempo. E gli pareva ogni tanto di scorgerne una, ma non si decideva ad avvicinarsi. Raggiunse infine una collinetta e vide la grande fattoria degli Ingmar ai suoi piedi nella valle.

"Dio mio!" esclamò, fermandosi di colpo dalla gioia, "la casa padronale non è stata dipinta da cent'anni, è tutta nera, e gli altri fabbricati non hanno mai visto pittura! E quanti sono! Qui c'è lavoro fino all'autunno."

Fatti pochi passi, vide un giovane che guidava un aratro.

«E' certo del paese», pensò, «e mi dirà quello che voglio sapere.»

Abbandonò il sentiero, attraversò il campo e chiese a Ingmar di chi fosse quella grande fattoria, e se credeva che il proprietario avesse intenzione di farla dipingere.

Ingmar Ingmarsson trasalì, fissando l'uomo come se fosse uno spettro.

«E' un imbianchino! E viene proprio ora!»

Era talmente stupefatto che non riusciva a trovare

le parole. Ricordava benissimo che suo padre, ogni volta che gli dicevano: «Ma quando la farete ridipingere di rosso, la vostra grande fattoria, eh, Ingmar?» rispondeva invariabilmente: «L'anno in cui Ingmar prenderà moglie.»

Il pittore ripeté la domanda; Ingmar pareva non sentire e chiedeva a se stesso:

«Avranno finalmente trovato la risposta, lassù in cielo? Sarà il babbo che mi manda così a dire che quest'anno devo prender moglie?»

E l'idea lo colpì tanto che si accordò subito col pittore per il lavoro.

Poi tornò a seguire l'aratro, e si sentiva quasi felice.

«Vedrai che non sembrerà più una cosa tanto difficile», si disse, «adesso che sei sicuro che è quel che vuole il babbo.»